

ITALIA! - LETTURE MENSILI

SOMMARIO DEL FASCICOLO DI AGOSTO 1913

Palestra dei Concorsi.

Tell, novella di TÈRESAH (con illustrazioni di Giovanni Bucciolini).

Paesi e paesaggi del XXIV Congresso della « Dante Alighieri », di GIULIO MORONI.

L'Africa Orientale Inglese, di A. C. CAVICCHIONI.

Il Palazzo Mediceo Riccardiano e i suoi recenti restauri, di G. L. PASSERINI.

Passeggiate italiane: La « Santa Lucia » di Siracusa, di EZIO M. GRAY.

Nel Regno della mozzarella, di MUZIO NOVELLI.

La Gallura montana, di UGO E. IMPERATORI.

La Scuola Archeologica Italiana in Atene, di BIAGIO PACE.

Ascoltando la « Pisanella », di ANGELO RAGGIANTI.

Pocitos, la stazione balnearia dell'Uruguay, di TERESA SANTOS BOSCH.

La trasformazione edilizia delle grandi città: Torino e la città moderna, di ALFREDO VINARDI.

Indici della vita italiana — Sul mare — Dall'Africa italiana — Echi d'oltre confine — Cronachetta del mese — Gli Italiani di New-York — Ritagli di cronaca.

La bella Rodiota. Racconto episodico della guerra italo-turca, di I. M. PALMARINI.

Atti della Società Nazionale « Dante Alighieri ».

Con 98 illustrazioni nel testo.

Proprietà letteraria ed artistica - Riservato ogni diritto - Non si restituiscono i manoscritti.

Il periodico "ITALIA!", si pubblica ogni mese in fascicoli di 96 a 120 pagine con illustrazioni, divisi in parti inscindibili con differente numerazione. — Gli abbonamenti, esclusivamente annuali, decorrono sempre dal numero di Gennaio, e si intendono tacitamente rinnovati d'anno in anno se l'Amministrazione della rassegna ("Utel", Torino, Corso Raffaello, 28) non sarà a ricevere relativa disdetta per iscritto entro il 30 Novembre.

"TOT"

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo-antisettico

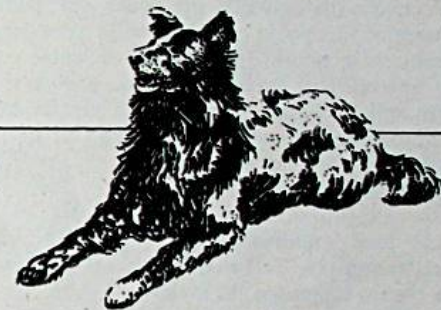
Regolatore dello stomaco

Si vende in TUBI e mezzi TUBI muniti dei contrassegni di legge



TELL

NOVELLA



COME ogni sera, il vecchio Jacopo uscì di casa e andò a sedere sul trave che da anni serviva di panca a quelli di casa sua. Il trave, buttato di traverso in fondo al viottolo, tra due muretti che lo reggevano, faceva da sedile e da chiudenda: bisognava scavalcarlo per entrare nel pezzo d'orto che precedeva la casupola. Ma era ormai mezzo fracido; andava lentamente affossandosi, moriva un poco ogni giorno. E una lenta quotidiana morte serpeggiava dovunque; nei muri, negli embrici, nelle grondaie cadenti, che parevano logorati da un'istessa rinunzia ed esalavano, coll'odore del tritume e della umidità, il sentore di distruzione che hanno le muffe voraci. Il lavatoio e la bigatteria, insidiati da un rigoglio d'ellere e d'ortiche, scoperchiati e rosi dalle piogge, si sgretolavano già come inutile maceria. Nessuno pensava a riattar nulla. Tutto cadeva in rovina nella casa del vecchio Jacopo e nessuno pensava a dolersene: l'uomo era solo coi suoi lutti e il tetto della dimora crollante avrebbe durato sempre assai per vegliare l'ultimo sonno all'ultimo padrone.

Il vecchio accese la pipa e chiamò:

— Tell?

Il cane non lo aveva seguito.

Due volte il vecchio chiamò modulando il solito fischio: il cane non comparve.

Tutte le sere, dopo cena, padrone e cane uscivano insieme di casa e l'uno andava a sedere sul trave e l'altro gli si accucciava ai piedi; e la campana dell'ave e il canto dei grilli e più tardi il monotono lagno di un assiolo che aveva il nido sul frassine dell'orto li trovavano ancora insieme, nello stesso atteggiamento, malinconici — così pareva — di una eguale malinconia. L'umile bestia compagna, per non si sa quale istinto di amore, sembrava aver capito la necessità di modellarsi sull'uomo: ne aveva il passo furtivo, l'occhio velato di cogitazione, e quell'accidia pesante, quella stanca e corrucciata indifferenza che la facevano incurante d'ogni rumore nei lunghi riposi a pie' del trave, in mezzo al viottolo deserto.

— Tell? — chiamò per la terza volta il vecchio, impensierito.

Quella sera il cane non veniva. Era rimasto accovacciato sotto il tavolo di cucina, col muso tra le zampe, chiuso e come costretto in un suo inesplicabile rancore. Non aveva voluto mangiare, non aveva voluto alzarsi.

Poco dopo Jacopo si mosse e andò fin sulla soglia della cucina; scrutò l'ombra e vide i due grandi occhi d'oro luccicare sotto la tavola. Il cane aveva rizzato il capo e lo fissava dal buio tremando tutto, come di ribrezzo; la voce aspra del padrone doveva ferire nell'animale

una sensibilità dolorosa ignota sino a quel giorno alla sua fibra massiccia. Istantaneamente il vecchio smorzò la voce: — Qui, Tell — mormorò, carezzevole, — povero Tell, vieni, vieni..... — Ma Tell non agitò la coda, non abbassò gli orecchi nel rapido fremito che era il suo modo di rispondere alla carezza. Irrigidito in un'ansia piena di perplessità, come all'avvicinarsi di un pericolo, stava in ascolto saettando cogli occhi la tenebra.

Un'inquietudine profonda vinse Jacopo. Andò a tastoni in cerca del lume, accese, proiettò la luce sotto il tavolo dove ora il cane si rannicchiava distogliendo gli occhi dal padrone; quando Jacopo si chinò e volle prendergli la testa colle mani, Tell si rizzò di scatto e fuggì a nascondersi sotto la madia. Aveva il pelo irto, gli occhi infiammati, una strana espressione di terrore e d'implorazione in quel suo bel muso bianco e bruno.

Jacopo mormorò:

— Ci siamo.....

E fece un'ultima prova: prese la ciotola dell'acqua che Tell non aveva toccata, inseguì la bestia fuggiasca, la strinse al muro, le mise la ciotola sotto il muso repugnante. Dopo un momento il cane guatò e, affascinato dallo specchio lucido, bevve a grandi sorsi: i muscoli del suo collo poderoso si tendevano nello sforzo come cavi d'acciaio. Calmata la sete crudele, Tell guai sommesso e distolse il muso dall'acqua, paurosamente: gli occhi sbarrati parevano chiedere al padrone che gli facesse la grazia di allontanarsi..... Il vecchio si risollevò, e versò via d'un colpo l'acqua che rimaneva nella ciotola. Stette un pezzo in silenzio a contemplare l'animale infermo; poi si passò la mano callosa sugli occhi e questa volta ripeté forte, come parlando a qualcuno invisibile: — Ci siamo.

Seduto sul trave, colla pipa spenta tra i denti, Jacopo ripensò a Cecilia, la sua bella figliuola morta. Tell gli era stato lasciato da Cecilia. Per più di un mese, tutti i giorni, dopo la morte della ragazza, il cane era andato a lamentarsi e ad urlare davanti al cancello del cimitero, finché la gente annoiata aveva costretto Jacopo a rinchiuderlo. Allora l'indole dell'animale aveva subito un mutamento: torvo, ringhioso, quasi feroce, Tell, dopo aver tediato, aveva finito coll'impaurire; nessuno osava più passare davanti alla casa di Jacopo quando il cane girava sciolto per l'orto. E la gente aveva costretto Jacopo ad incatenarlo. Ma il vecchio ne aveva sentito pietà: nella sua solitudine infinita, quel compagno di miseria che soffriva così acutamente per un dolore simile al suo, gli era parso più vicino a lui che non ogni altra creatura. Lo aveva acquietato, lo aveva ammansito. Il cane era

divenuto la sua ombra come già era stato l'ombra di Cecilia. Da anni il selvatico vecchio, troppo desolato e iracundo per amare ancora gli uomini, non aveva avuto, non aveva tollerato altro amico. E Tell aveva finito col sembrargli un superstite; avanzo della sua casa, eredità toccatagli dai suoi..... Ora anche quell'ultimo palpito di vita accanto al suo sopravvivere tetro dovrebbe aver fine. Bisognava uccidere Tell.

Suonarono le nove all'orologio della chiesa; limpidi, i nove rintocchi echeggiarono prolungandosi nel silenzio dei cieli. Indi la musica dei grilli riprese più alta e nutrita con un crescendo argentino. *Chiù!* L'assolo pareva aspettare ogni sera che l'orologio tacesse per far udire il suo primo grido. E dalla massa della boscaglia emerse lenta la luna. La casa isolata tra il monte e il lago fu tutta presa in un cerchio di suono e di chiarezza tranquilla.

Jacopo si riscosse: a quell'ora, di ritorno dall'osteria e avviato alla capanna dei taglialegna sul monte, passava sempre l'uomo dallo sguardo losco, Carlino, lo sciancato. E sempre Tell era colto da un'agitazione strana e ringhiava lugubramente al passaggio della trista forma.

Jacopo si mosse quasi a malincuore e andò a chiudere l'uscio di casa col saliscendi, indi tornò a sedere sul trave.

Carlino sbucava in quel punto dal viottolo. Compariva sempre così, all'improvviso, senza rumore di scalpiccio: pareva avesse le scarpe foderate di feltro. Il suo passo aderiva al suolo, fuggibile e pur vischioso, simile al volicchiare impotente che fa il pipistrello sbalordito da una caduta.

— Buona sera — disse a fior di labbro.

— Buona sera — rispose il vecchio, sentendosi subito ostile. Uno spirito di rettitudine, profondo nell'ottuagenario, lo ammoniva che la malevolenza di tutto il paese per Carlino, come il sospetto che egli potesse dare il maldocchio, erano iniqui e spietati. E però Jacopo non gli negava il saluto. Ma non poteva soffrirlo. Guardava losco, lo sbilenco: questo nessuno poteva togliere. E in fondo al suo cuore onesto, ma tormentato da invincibili diffidenze e dagli istinti primevi, il vecchio serbava, oscura e confusa, la sua ragione di aborreire il malsegnato. Due volte Carlino aveva posato lo sguardo nemico — se nemico per influsso estraneo al suo essere o per conscia malvagità, al vecchio non importava precisare — su genti che gli erano care: e due volte la cattiva sorte aveva colpito a segno. Jacopo non scordava. Una sera d'estate, cinque anni prima, aveva sorpreso nell'ombra gli occhi fosforescenti del malsegnato fissi su Paolo Fiore, il bel ragazzo venuto alle loro fredde



Il contrabbandiere aveva lasciato andare il sacco e riagguantava lo sciancato coi due pugni...

ombre lacustri da un paese di sole e di giocondità; e Paolo, che aveva riso, che aveva cantato, che s'era indugiato a parlar d'amore, seduto lì, su quel trave, accanto a Cecilia, la sua promessa sposa, Paolo, destinato di guardia in una garetta sul confine, era morto quella notte stessa, pugnalato alle spalle dai contrabbandieri. Non s'era mai potuto scoprire l'assassino della guardia: il delitto era rimasto impunito. E ancora una volta, su Cecilia, cerea nel volto e patita come i convolvi stanchi dell'autunno, aveva pesato dall'ombra, veduto da Jacopo, lo sguardo carico di male: ed anche per lei s'eran dovuti battere i chiodi della bara. Il vecchio non scordava. Era certo un caso, eppure pareva una fatalità; poche sere innanzi Carlino gli aveva detto: — Ringhia troppo, quel cane! — E aveva avuto, nel dire così, un accento di beffa e di perfidia in quella sua voce bassa che s'era alzata di tono un attimo, come un serpe alza la testa.....

— E il vostro cagnaccio? — chiese anche quella sera. Da qualche tempo Carlino era divenuto apertamente arrogante: spendeva, giocava, beveva.

Jacopo non rispose. L'altro, che pareva deciso a provocare, seguì:

— Se mi salta addosso un'altra volta! Vi parlo chiaro. State attento, Jacopo!

— Ti è saltato addosso? Quando? — chiese il vecchio, che trasalì.

— Domenica — rispose Carlino. — E mi ha azzannato qui, sotto il gomito.

Jacopo fece mentalmente il conto dei giorni e si tranquillò: Tell era stato morsiato dal cane randagio nel pomeriggio di lunedì.

Ma il senso d'ostilità ch'era nell'animo del vecchio cresceva, se ben combattuto, col prolungarsi della presenza di Carlino e coll'insistere dello sguardo obliquo fisso su lui. Quando Carlino volle precisare crudamente: — Si può sempre farlo tacere, il vostro Tell! — Jacopo non fu più certo di aver desiderato poc'anzi l'immunità del nemico. Poi si riprese; il cuore integro vinse l'istinto selvaggio. — Perché lo odio? — disse tra sé e sé, trattenendo la dura risposta che gli era venuta alle labbra. E, per non vederlo più, rivolse altrove lo sguardo. Fu come s'egli fosse solo in un mondo impenetrabile.

L'altro non era pago: lo assillava quella sera una tenace animosità accompagnata da un inusitato coraggio. Forse l'ubriachezza lo eccitava.

— Vi dico — ribadì — che si può sempre farlo star zitto. Sapete con che? Con questo! — Rapido trasse di tasca un coltello e ne fece balenare la lama. Il luccichio del coltello fu

meno freddo e feroce del lampo ch'ebbero gli occhi.

Parve che Tell avesse udito. Un ululo roco, sinistro, ruppe il silenzio. Il cuore del vecchio battè a martello.

— Pròvati — rispose asciutto. E disse in cuore: — Lo odio, lo odio! — Una bufera d'ira, chiusa, muta, lo squassava colla violenza delle forze cieche. — Vattene! — proruppe ad un tratto. — E' meglio per te! — E Carlino era già lontano e il vecchio sussultava ancora in tutte le grandi membra.

— Lo odio perchè mi ha portato disgrazia — concluse tra sè e sè, quasi a giustificarsi: lo riafferrava il rimorso di quell'avversione irragionevole. Ma insieme al rimorso gli veniva su dall'anima devastata tutto il suo male. E si ostinò, perverace, a ripetere: Mi ha portato disgrazia — volendo fissarsi bene nel cervello quell'idea che gli nutriva stranamente il dolore avido, rodente. A poco a poco, saziato dall'odio, si placò. La soavità della notte calava sul suo spirito. Il cerchio di suono e di luce intorno alla casa remota si faceva sempre più vasto, sempre più tranquillo: era come uno spazio incantato fra la casa e il mondo. Il vecchio si assopi un momento. Nel dormiveglia leggero il cervello tornava ora ad aggirarsi intorno al ricordo penoso del cane..... E di nuovo echeggiò nella notte l'ululo lungo, tetro, irri-conoscibile.

Buttato a giacere sul letto, cogli occhi aperti nel buio, Jacopo udì suonare le undici, mezzanotte, il tocco. Non s'era neppure spogliato. Tell, invitato a seguirlo al piano di sopra, non aveva obbedito; s'era anzi spinto più addentro nel vano fra il tavolo e l'armadio. Non c'era ormai più speranza. Jacopo aveva esaminato la ferita: cominciava a farsi azzurra intorno ai labbri, doleva, suppurava. E il vecchio contava le ore: mezzanotte, il tocco..... All'alba si alzerebbe, staccerebbe il fucile dal muro, darebbe il grido: Piglia, Tell! — e quando il cane aizzato si lancerebbe nell'orto, lo fredderebbe con un colpo. Era un dovere da compiere: verrebbe compiuto.

Il tocco..... Le due.....

Jacopo tese l'orecchio: al suono dei due rintocchi che si sgranavano nell'aria fattasi pallida come l'argento rispondeva un tenue fruscio dietro la casa, verso il monte. Qualcuno fendeva la cortina alta dei roveri che s'apriva e si richiudeva con un sibilo di foglie. Il passaggio da una macchia all'altra si faceva così cautamente che l'orecchio stentava a seguire

lo scalpiccio soffocato; quando l'uomo era allo scoperto, avanzava forse strisciando. Ma l'udito di Jacopo, acuito anche più dall'insonnia, non poteva venir tratto in inganno: il notturno camminatore si dirigeva verso la casa di lui. Dal suo letto, stando alzato sui guanciali, il vecchio vide poco dopo un'ombra delinearsi sul terreno chiaro del viottolo battuto dalla luna. Un uomo girava intorno alla siepe dell'orto, dirigendosi verso il trave che sbarrava la via verso casa. Camminava curvo reggendo un sacco sulle spalle.

— I contrabbandieri..... — pensò Jacopo, stupito.

Non erano, quelli, nè il luogo, nè l'ora.

E corrugò le ciglia, più attento: conosceva quel passo strisciante:

— Carlino — mormorò.

Che faceva ora? Il contrabbandiere, anche lui? E aveva scelto per nascondere il contrabbandando l'intrico dell'ellera e delle ortiche sotto il trave? Ecco: alzava cautamente il trave da una parte, spingeva il sacco in un buco del muro, riportandovi sopra l'ellera, spianava la lunga cascata dei tralci..... Ma un'altra ombra balzava su: e questa usciva dal bosco dov'era stata in agguato. In un salto l'uomo uscito dal bosco fu alle spalle di Carlino e lo agguantò.

— Lo sapevo! — grugnì piano. — Ti ho fatto la posta. Sei un vigliacco.

Carlino tentava di svincolarsi e non rispondeva: se ne udiva soltanto l'ansito precipitoso.

— Sei un vigliacco — grugniva l'altro, — perchè tu non lavori come noi, non fai le notti all'aperto con tempi da lupi, non metti a rischio la pelle, e poi ci rubi la roba nostra che ci siamo guadagnata col sangue! Ladro, canaglia! — Lo scrollava come un mucchio di cenci. Carlino, preso alla gola, soffocava.

— Ti farai sentire — rantolò.

— Da chi? Non c'è razza di spie da queste parti. — E guardò su verso la finestra e, involontariamente, abbassò la voce.

Jacopo si strinse contro il muro, non respirò più. Voleva udire.

— Vergognati! — borbottava il contrabbandiere mentre, seguitando ad attanagliare con una mano il ladro, frugava con l'altra sotto il trave. — Tabacco..... — disse, estraendo il sacco. — Dunque sei proprio tu che ci scopri tutti i nascondigli! E' un mese che dura questa porcheria.

Carlino si rivoltò.

— E' la mia parte! Siete voi i porci. Dopo avermi sfruttato.....

— Ah, sfruttato? Brutto demonio! — Il contrabbandiere aveva lasciato andare il sacco e riagguantava lo sciancato coi due pugni: più che parole, gli soffiava in faccia un col-



In un attimo il cane fu sulla soglia e senza neppure fiutare l'aria si avventò incontro alla preda.

lerico mugolio inframmischiato di bestemmie. Ma Jacopo udiva.....

— E' inutile che tu ti frughi! Tanto, non ti lascio. Lo so che ce l'hai, il coltello! Ma a me nella schiena non me lo cacci. Non sono mica una guardia, io. Non m'addormento di notte nei boschi. Ah, sfruttato? Maledetta bestia! Ti piaceva menare il coltello, eh? Ma noi, no. Spie ce ne vogliono, ma assassini no. Giù le mani! Lascia andare! Ti conviene star fermo. E star zitto.

Carlino negò:

— Io non ci sono entrato, in quella faccenda là.

— A me lo racconti?..... Se ti avessimo denunziato.....

— Non potevate — ghignò Carlino, protervo.

— Non potevamo?..... Non c'era nessuno di compromesso. E tu avresti avuto i tuoi trent'anni di galera. E ti stavano bene, brutta iena. Perchè due ne hai accoppiati, due! L'altra è morta di crepacuore.

— Non sono stato io — insistè Carlino, schiumando rabbia.

— No? Vallo a dire ai carabinieri! — Il contrabbandiere lo alzò di peso e lo scaraventò tra le ortiche. E borbottava allacciando il sacco che si gettò sulle spalle: — Proprio qui ti sei fatto la tua tana! Perchè sai che le guardie la rispettano, questa casa. Pezzo da forca! Dovresti avere paura a passarci. Non vengono i morti, a tirarti per i piedi? — Trasse in là con un calcio il corpo dello sciancato, che non rifiutava più, e s'allontanò minaccioso perdendosi nella boscaglia.

— Maledetto te! — bestemmiò Carlino, sorgendo di tra le ortiche. — Potessi farvi la festa a tutti! — S'era alzato sui gomiti e guardava fisso davanti a sè, mormorando parole incomposte. Parole spaventevoli; di libidine delittuosa, di involontaria confessione..... — Sì, sono stato io! Non potevo avere la ragazza, ebbene, ho ammazzato l'uomo! Sono stato io! io! — Un delirio di rabbia torbida lo aveva colto come un accesso d'isterica demenza; le sue mascelle scricchiolavano, le sue labbra esalavano un fiotto di veleno. Si rotolava nell'erba col furore di una vipera calpestate.

Teso nell'ascoltare fino allo spasimo, maddido di un sudore gelato, coi capelli irti e come induriti, tanto tenace era il brivido che li drizzava così, il vecchio, su, nella sua camera, udiva. Udiva cose non sospettate, ma presagite, quasi in una misteriosa divinazione del suo istinto. L'odio per l'uomo orribile! L'odio di cui aveva rimorso senza potersene liberare! Ed era stato quello l'assassino. Aveva osato desiderare la sua Cecilia..... Ah! vendicarli tutti e due, i suoi figliuoli! Paolo e Cecilia! Tutti e due! Tutti e due!

Scese dal letto, cercò a tastoni il fucile. Ma l'ululo lungo di Tell echeggiò improvviso. E il cuore del vecchio sobbalzò. Anche Tell aveva capito, anche Tell odiava..... Poichè doveva morire, mandarlo almeno alla sua vendetta!

Ratto, felino, terribile, Jacopo scese le scale e attraversò la cucina; raggiunse la finestrella bassa e guardò fuori per accertarsi che Carlino ci fosse sempre. C'era: si rotolava ancora

nell'erba nel suo parossismo forsennato. E Jacopo, di colpo, spalancò la porta.

— Piglia, Tell!

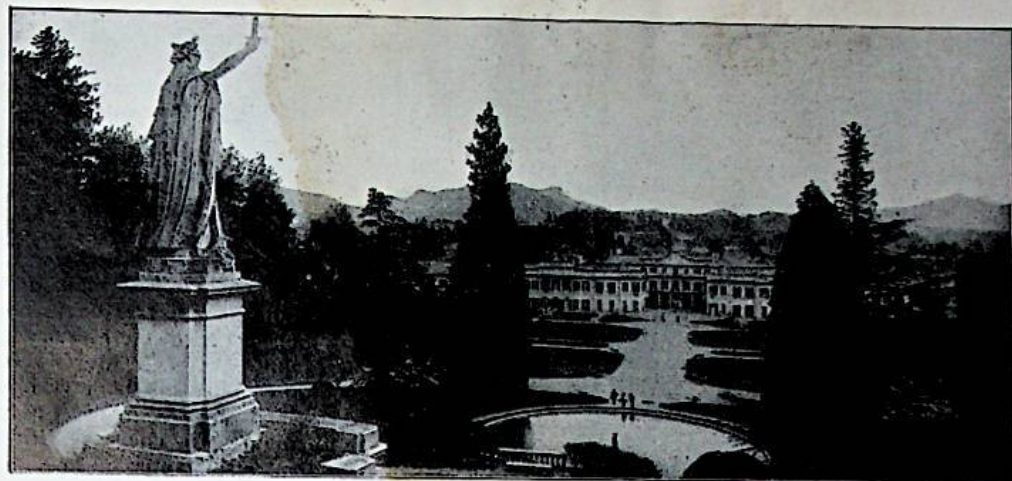
Dal fondo della cucina una massa bruna villosa balzò inferocita. In un attimo il cane fu sulla soglia e senza neppure fiutare l'aria si avventò incontro alla preda. Si vide la lotta dei due corpi, l'uomo sopraffatto dal cane, addentato, rovesciato. Poi l'ululo del cane echeggiò, enorme, si ruppe, finì strozzato da un gorgoglio: la massa bruna sollevatasi in un conato ricadde pesantemente, la forma scarna dell'uomo emerse dalla pozza d'ombra. Carlino si rizzò in piedi e guardò; vide Jacopo che aspettava a pochi passi di là, rigido, cadaverico, col fucile pronto. Un terrore pazzo

lo sconvolse: si buttò a fuggire per la campagna urlando dissennatamente.

— Hai la tua — mormorò il vecchio. Curvo sul cane che giaceva morto in una pozza di sangue, lo esaminò: colava dalla bocca chiusa, sigillata da un ultimo sforzo di convulsione tetanica, un filo di bava verde. Tra il collo e il dorso dell'animale, in direzione del cuore, Jacopo riconobbe l'ampia ferita triangolare che aveva veduta sul corpo esanime di Paolo Fiore.

Allora il vecchio prese una zappa e scavò una fossa nell'orto: prima che l'alba imbiancasse i monti, il cane era sepolto. Nessuno doveva sapere di che male fosse morto Tell.

TÉRÉSAH.



Varese: il palazzo municipale ed il giardino pubblico (Fot. Comi).

PAESI E PAESAGGI

del XXIV Congresso della "Dante Alighieri",

Pallanza-Varese, agosto-settembre 1913.

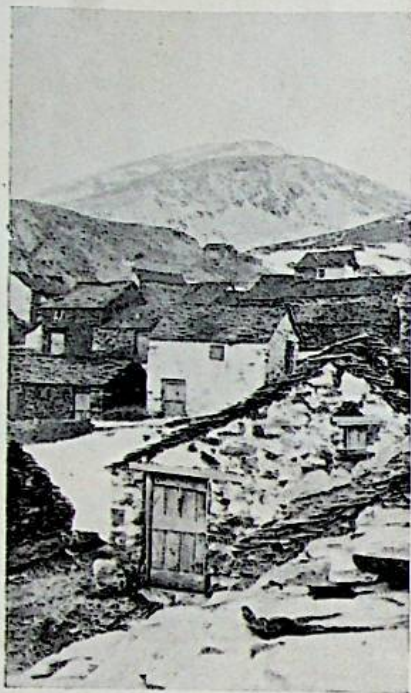
Lettera aperta alla gentilissima "Signora Congressista",

DOLCE Signora che sotto il cielo limpido d'Italia o nelle terre dello straniero, al di visione di luoghi e di cose, nella regione magnifica che avrà l'onore altissimo di ospitarvi nel veniente settembre.

In attesa di sentirvi decorata, col paragone di cui sopra, del nome promettente della mistica Amica di padre Dante, permettete, Signora, che io inverta le parti: attraverso l'azzurro ed il verde di questo Paradiso terrestre, io, modestamente, intendo farvi da guida.... preventiva. Voi seguitemi, se non coll'attenzione



Luino - Il monumento a Garibaldi e l'atrio della chiesa di S. Giuseppe.



Le «alpi» di Bassano, in Valle Veddasca
(Fot. Calegari).

speciale di cui Dante onorava la Donna Sua gloriosa,

Beatrice in suso, ed io in lei guardava

che sarebbe troppo pretendere, almeno con quella calma ed onesta rassegnazione di cui date frequenti ed apprezzate prove ascoltando gli oratori nei Congressi. Semprechè sulla sedia vicina non ascoltate una collega con un cappello più carino del vostro.....

Dicevamo, dolce Signora, che voi nei giorni del prossimo XXIV Congresso della «Dante» dopo avere abbandonate le ridenti plaghe di uno dei più belli angoli del mondo, quel bacino delle Isole del Lago Maggiore dove gli amici del Comitato Verbanese vi apparecchiavano accoglienze degne in tutto di voi e di loro, diventerete ospite graditissima nostra, dei Comitati di Luino e di Varese, a nome dei quali, poichè l'occasione non deve mai essere lasciata sfuggire, io mi permetto di darvi subito il benvenuto.

Voi scenderete a Luino dalla bella nave, tutta fiorita di bandiere e di fiamme, che gli amici di Pallanza vi avranno allestita per il passaggio rapido dall'una all'altra sponda: da quella piemontese donde giungevano all'orecchio stanco dello zio Piero riposante nell'Isola più bella gli echi dei tamburi che suo-

navano alla riscossa nazionale, a quella lombarda dove dieci anni prima, in un giorno di agosto pieno di sole, le armi volontarie garibaldine avevano fatto vittoriosamente sventolare il tricolore.

E comincerete ad ammirare, mia dolce Signora.

Non il monumento al Duce popolare che ha il solo, ed unico purtroppo, vanto di essere stato il primo eretto in Italia all'Eroe: non forse — e glie ne dorrà — il severo profilo dell'amico carissimo nobile Ceni, presidente del Comitato luinese, che vi riceverà al pontile di sbarco: ma ammirerete senza dubbio lo spettacolo splendido di luce e di bellezza che già dal lago vi offrirà la conca entro la quale posa Luino. Montagne superbe che si affollano dal più lontano confine, le prossime vestite di boschi o aureolate di pini e di betulle, le altre coronate di nuvole, sfumate di mille tinte cinerine, rotte da valli e valloni: a sinistra i ripidi profili della alta e scoscesa valle Veddasca: a destra i colli della Valtravaglia e della Valcuvia: e, avanti a voi, circondata dai monti, appoggiata al colle pieno di casette e di ville, la piccola città allegra e fresca, ricca di verde e di fiori. E se vorrete, signora, ancora maggiormente ammirare, io cederò l'ufficio di guida, per breve tempo, all'ottimo col-



Le betulle dalle vette: M. Sette Termini in Valtravaglia
(Fot. Calegari).

lega del Comitato luinese, G. B. Reggiori, che vi dirà della Luino vecchia e nuova colla sua profonda e commossa voce di poeta vero. Vi dirà della grande pace silenziosa che regna nei quieti meriggi estivi sulla cittadina linda e tranquilla: e vi dirà ancora:

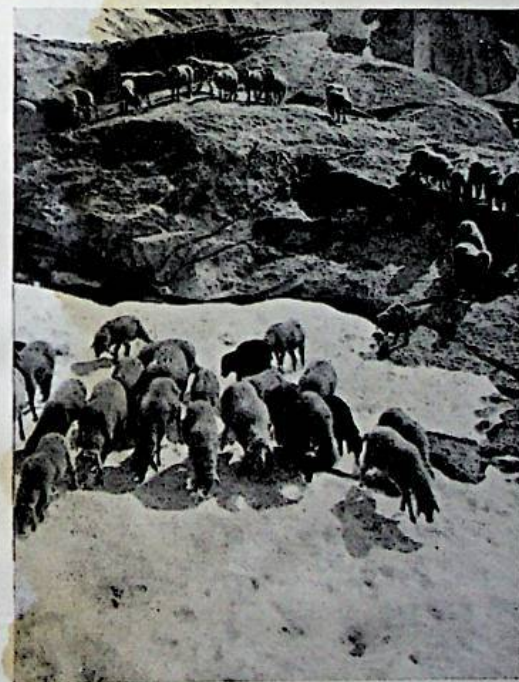
«In quella pace, se per un istante si aggringa alla letizia degli occhi l'incanto del meditare, la città pare che parli. Sembra che la storia del passato e la profezia dell'avvenire si possano leggere laggiù sulla cupola della chiesa, sulla tettoia lucente della stazione, sulla facciata dei palazzi, su quell'ammasso di terra e di macerie che si avvanza e ruba lo spazio alle onde.

«Il vecchio borgo venturoso, feudo dei Borromei, preda degli Svizzeri, perla riscattata da Carlo V in cambio della Pievedi Balerna, dominio dei Rusca, dei Marliani, dei Crivelli, ara d'amore e di gloria per la fucilata dei garibaldini liberatori, narra la sua battaglia col monumento del duce che pare invitati col gesto a marciare; racconta il fasto de' suoi signori colla villa Crivelli, coll'elegante e snello pronao della chiesa di S. Giuseppe, coll'antigo palazzo, opere di Francesco Soave, ricorda con orgoglio materno il suo figliuolo più grande, Bernardino Luini, nella chiesa di S. Pietro. Lontane memorie, nebbie e fantasime, si levano su dai vecchi tetti fra i quali appare, obliqua e profonda, via dei Mercanti.



L'Oratorio di San Martino in Culmine, in Valcuvia (Fot. Calegari).

luterio Luvini, l'edificatore di Santa Maria del Carmine... Ma un sibilo acutissimo vien su coll'impeto di una freccia e va nei cieli. Addio, memorie incerte e vane! La voce del presente ci chiama: la nuova Luino ci offre i segni della sua più bella e più recente nobiltà.



In Valle Veddasca: il ritorno al piano (Fot. Calegari).

«Una secreta voce ci chiama a remote istorie, a dimenticate contese... Nel fondo oscuro della memoria balemano nomi e ricordi come lampi: un papa, Anselmo IV, che mosse di qui, u mille montanaro, al fastigio supremo: un frate, E-

«Rombo di treni sul ferreo ponte del Tresa, che giungete come calda onda di sangue dal cuore della Lombardia; sordo ronzio di vetture elettriche scendenti dalla Valganna, gemmata di laghi; strepito ridare del tram che scende e risale fra il Verbanico e il Ceresio, superbodi esotici pellegrini al bel cielo d'Italia: fremito di fili, metallici righi musicali, nei quali passano come fulmine il pensiero e la luce, la parola e l'energia; stridore di ruote che scendono da Creva industrie, sibili di sirene, squillar d'incudini battute, io vi saluto, o canzoni della città novella, o grido del vecchio borgo che ringiova-

nisce e distende ogni anno, come un albero possente, nuovi rami oltre l'antico limite» (1).

(1) Dall' *Illustrazione Varesina*, dicembre 1911.

**

Ma io debbo trarvi; Signora, dall'incanto suggestivo della parola entusiasta del poeta luinese, per portarvi oltre: verso Varese ben difesa dal suo *Campo dei fiori* dai freddi che il dicembre reca giù dalle vallate alpine per la grande gola sempre aperta del massimo nostro lago.

Noi risaliremo rapidamente — poi che le acque montane danno forza ed energia al più moderno sistema di trazione — i contrafforti delle vette che sembrano sbarrare la via verso la lontana pianura lombarda: risaliremo la verdissima vallata — la Valtravaglia — che un torrentello limpido ha segnato qua e là di bianchi ghiaietti e di limpidi specchi, la vallata che è dominata, come da un buon nonno alto e rugoso, dal bel massiccio folto di boschi del monte S. Martino.

Guardate a destra, in alto, Signora. Sulla vetta dove appena voi scorgete una lineetta bianca profilarsi sull'azzurro orizzonte, negli anni lontani, poco dopo il millennio tenebroso, i frati Umiliati costrussero un modesto oratorio che sfidò lassù i secoli. Povera chiesuola, ma che portò e porta l'im-

pronta magica dell'arte comacina fiorita nella regione dei laghi lombardi per lunghi secoli di lavoro e di gloria: e nell'interno del Santuario alpestre voi potreste vedere qualche cosa ancora di più lontano negli anni e di più prezioso. In un angolo, incastrata nel muro certamente fin dalla fondazione dell'Oratorio, testimonia lassù di altre età e di altre vicende una lapide romana: un Publio Novellio consacra con essa, per sé e per la moglie sua carissima — è un marito che parla, e dice proprio così, Signora — un'ara o un sacello.

Così l'impronta della più grande gente di

nostra stirpe, l'impronta incancellabile che dura sulle arene di Cirene come sul freddo suolo delle isole nordiche, ci segue dovunque, Signora, ed in ogni luogo si impone. Nei secoli dell'impero le legioni mandate nelle vallate dell'Alpi a fronteggiare i barbari rumoranti più presso ai limiti d'Italia si insediavano qui stabilmente e qui lasciarono

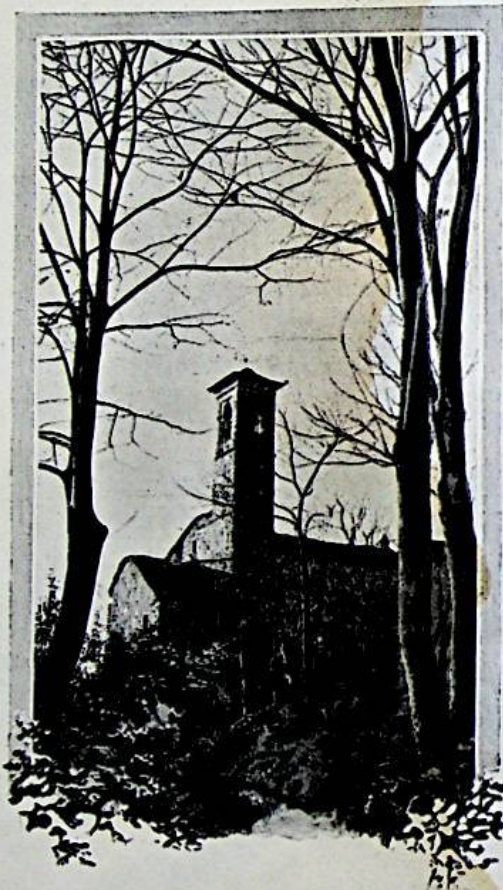
tracce di uomini e di nomi: proprio alle falde del monte su cui Publio Novellio consacrò l'altare alle divinità pagane, un paesetto ricorda colla denominazione sua un'altra grande famiglia romana: Mezzana. E più su voi troverete Roggiano e più avanti Fabiasco e Marchirolo, nomi tutti ai quali il tempo non ha potuto togliere l'evidente radice latina.

Voiete ancora una leggenda della Valtravaglia, Signora? una di quelle fiorite negli anni della fede cieca e profonda, nella valle abitata da patriarcali famiglie di boscaioli e di carbonai, e tramandata poi nei racconti invernali delle nonne, quando la neve copre le strade ed ingombra i passi?

Cercate, Signora, sulla montagna di fronte al S. Martino, sopra quella parte della valle lungo cui scorre rapido il tren-

nino elettrico. Troverete appollaiata su uno sperone del monte, alla sommità di un greppo nereggiante di abeti, un'altra chiesuola isolata, del Seicento questa: una delle tante che edificarono i fedeli delle alte vallate lombarde a scioglimento dei voti fatti durante gli anni delle pestilenze devastatrici. Ebbene sentite come le nonne narrano ai nipotini attoniti e di quella chiesuola e dell'altra che la fronteggia e di Satana e di Martino Santo, soldato e cavaliere.

Quando, nei tempi lontani, San Martino ebbe edificato sulla vetta più alta della valle l'altare di Dio, volle erigerne un altro sul

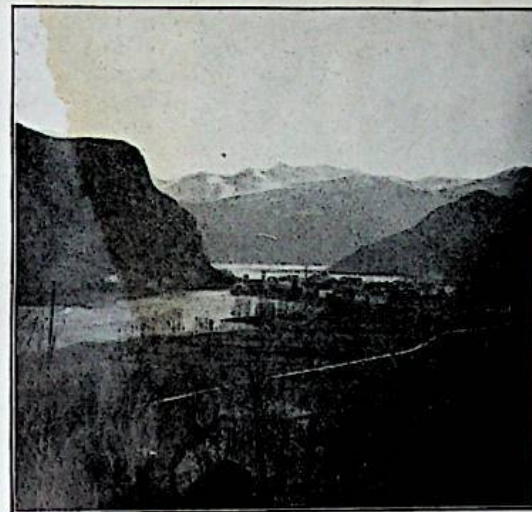


L'Oratorio di S. Martino, presso Montegrino in Valtravaglia (Fot. Calegari).

monte di faccia: e scese pertanto, volando, fin sul colle più in vista. Scelse il luogo, scavò e radunò i sassi e accinse all'opera. Senonché Satana, bieco invidioso nemico del servo di Dio, mentre Martino lavorava attento alla nuova costruzione, strisciò cautamente fin sulla vetta dove l'altro Oratorio già narrava le glorie del Signore, e di là, ad un tratto, apparve, gigante orribile e beffardo, al Santo, in atto di demolire colle adunche mani il primo

sacro altare. Non solo: ma spinse la temeraria sua sfrontatezza fino a richiedere a gran voce San Martino che gli volesse buttare attraverso alla valle un martello onde più rapidamente compiere l'opera sacrilega. Il Santo però era altrettanto astuto quanto valoroso e pio: chiamò in aiuto gli Angeli invisibili perché secondassero il suo divisamento e consentendo alla richiesta del Diavolo lanciò a forza il pesante martello verso l'altro versante della vallata. E si compì il miracolo: Sa-

tana alzando gli occhi al grido avvertitore si vide improvvisamente comparire innanzi, ritto in forma di croce, il martello del Santo. E tale fu sull'atterrito demonio la impressione prodotta dal sacro segno da costringerlo a sparisce immediatamente, sprofondandosi attraverso le viscere del

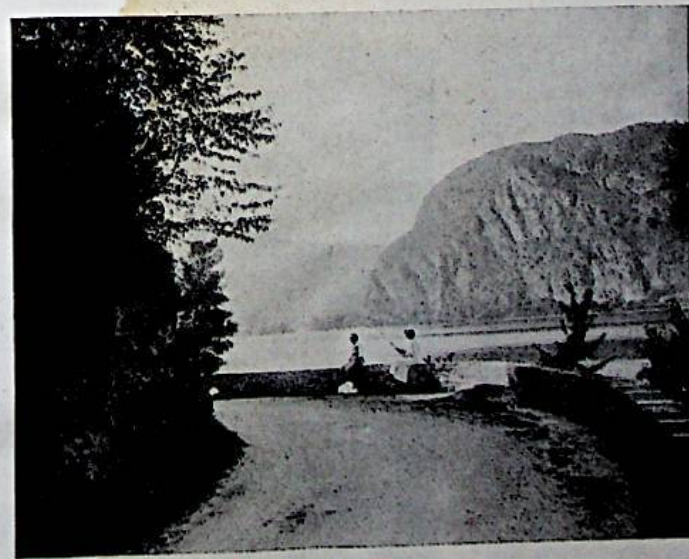


Il Ceresio allo stretto di Laveno (Fot. Comi).

ma che non offre però alcuna speciale particolarità. Se il desiderio di ammirare lo stile elegante dell'Oratorio medievale dovesse un giorno spingervi fin lassù, potrete facilmente scendere nella caverna che servi di via maestra al Diavolo: non illudetevi però, Signora, di arrivare a toccare le porte dell'Inferno della pia tradizione montanara. Io, una volta, proprio nel fondo, dove le pareti così si restringono da rendere impossibile il proseguire e dove, logicamente, si poteva cre-

dere avesse principio almeno l'anticamera del regno di Satana, ho trovata una comunissima scatola di latta con un biglietto esul biglietto due nomi — di sesso diverso — una data e queste parole: *Ci siamo voluti bene anche qui.*

Dove si vede, dolce Signora, come anche le porte dell'In-



Sulle rive italiane del Ceresio, presso Brusimpiano (Fot. Moretti).



La Badia di Ganna (Fot. Comi).

ferno possano agevolmente convertirsi in un Paradiso.

Il trenino intanto ha abbandonato il fondo della valle e si è inerpicato, con stridore grande di ferri striscianti, su per la collina. Ha lasciato a destra, alle falde del S. Martino, Roggiano, Brissago, Mesenzana e Cassano, a sinistra Voldomino, Montegrino e Bosco, ha toccato Grantola e Ferrera: tutti piccoli paesi di poche centinaia di abitanti, riposanti quieti fra il verde. Il paesaggio è sorridente e tranquillo: qualche camino di stabilimento rompe appena l'uniforme visione delle cassette bianche attorno ai campanili vigilanti e nei campi poche donne sono intente al lavoro. Nella stagione estiva invano cerchereste qui l'uomo — nell'età migliore per la vita e per lo sforzo, dai quindici ai sessant'anni.

L'emigrazione temporanea nella Svizzera, nella Francia e nella Germania porta via annualmente, per otto o nove mesi, tutte le braccia più valide — il venti ed anche il trenta per cento, in media, della popolazione. Nell'inverno gli uomini ritornano da via per il mondo — come dicono con frase pittoresca le buone donne rassegnate oramai a stare tre quarti dell'anno senza marito e senza figli — e si danno ai lavori nei boschi ed aggiustano la vecchia casa o se ne costruiscono una nuova. Qualcuno si sposa lassù, nei

paesi del Nord, e porta in patria la donna straniera, subito bene accolta nella famiglia e nel paese. Ne vengono così degli incroci strani di razze che vi possono procurare la sorpresa di vedere delle bambinette paffute e biondissime, dal tipo spiccatamente germanico, accompagnare nei campi le nonne e le zie, autentica ed evidente progenie di buon sangue lombardo. Ma non minore sorpresa potrebbe darvi il linguaggio della grande maggioranza dei bimbi di questi paesi d'emigranti. Dall'estero, coi soldi guadagnati nel sudato lavoro, i padri ed i fratelli riportano uno specialissimo vocabolario fatto di voci francesi italianizzate: e così la stazione diventa la *gara*, il lavoro il *trava*, l'assicurazione l'*assuranza*, e poi ci sono la *rua*, il *batimento*, il *telegràf*, il *telefòn* e così via. I piccoli ascoltano ed imparano: interviene poi la salutare parentesi della

scuola a ricondurli all'italianità, ma, purtroppo, per breve tempo. Subito dopo i quattordici anni i maschietti seguono all'estero i padri ed i fratelli maggiori e la lunga consuetudine straniera li riporta insensibilmente al vocabolario di cui ho dato un cenno sopra: e le bambine, inevitabilmente, finiscono pure per adottare il linguaggio dei fratelli e dei padri e, più tardi, degli sposi e dei figli.

Qualcoseca la « Dante » ha tentato e tenta di fare per evitare tale corrompersi della lingua nostra: abbiamo stampato e diffuso un « Manuale dell'Emigrante » in cui si racco-

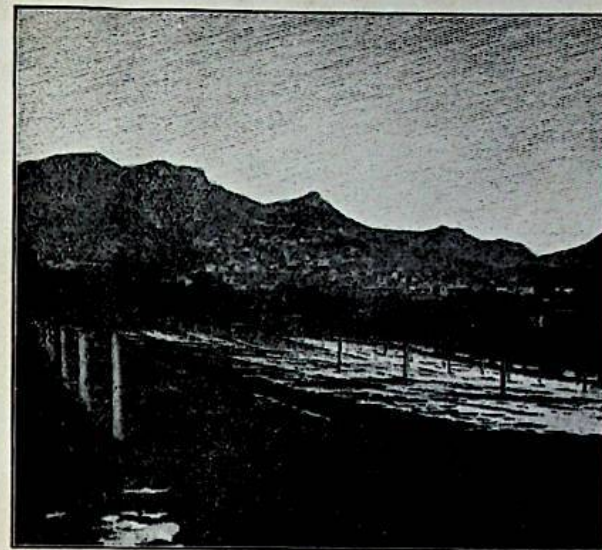


Laghi e monti in Val di Ganna (Fot. Comi).

manda agli operai la lettura di giornali e libri italiani e giornali e libri italiani noi mandiamo continuamente all'estero, a tutti gli emigranti che ne fanno richiesta ai Comitati nostri. Ma è troppo poco: il rimedio più sicuro è l'istituzione delle *scuole invernali per gli emigranti*, istituzione preveduta nel progetto di legge Credaro e che, qua e là, si è già tentato di creare dall'iniziativa privata. Nessun dubbio che gli emigranti non abbiano a rispondere: otto o dieci anni fa in uno dei paesi della Valtravaglia, a Bosco, con due o tre amici di buona volontà, ho fondata e mantenuta aperta per due inverni consecutivi una scuolletta per emigranti, dai quindici ai trent'anni. Venne frequentata da tutti coloro che nel paese si trovavano nelle condizioni richieste dal programma ed ebbe molte domande di iscrizione anche da emigranti residenti nei paesi vicini.

Ma poichè è anche questo un problema che tocca da vicino l'opera della nostra grande associazione, faremo in modo, Signora, di riparlarne nei prossimi Congressi. Intanto, se non vi spiace, proseguiremo nel viaggio verso Varese.

Ecco Cunardo — centro di quattro valli, la Valtravaglia, la Valcuvia, la Valmarchirolo e la Valganna — dove la linea elettrica arriva dopo prudenti volate su curve di inverosimile raggio, attraverso boschi e prati dominanti il magnifico panorama dei colli e dei piani verso



Le ville di Sant'Ambrogio e lo stradone monumentale: sullo sfondo, il « Campo dei Fiori » (Fot. Comi).

il lago Maggiore. Ed ecco Ghirla ed il suo limpidissimo lago, meta invernale di pattinatori e freschissima stazione estiva: da qui partirà, coll'anno prossimo, una nuova linea di ferrovia che raggiungerà, attraverso la prossima Valmarchirolo, col percorso di una mezz'ora, il lago di Lugano presso Lavagna.

Il treno corre lungo il placido specchio del lago e risale poi fino a Ganna, ricca di belle ville ridenti al sole e di una antichissima Badia donde gli Umiliati per secoli dominarono su tutte le valli finitime. Dopo Ganna, attraverso una gola di monti, potrete ancora una volta salutare lontano il San Martino della pia leggenda: poi sfiorato un altro laghetto, sempre più rapidamente scenderete attraverso la valle verso Varese.

Ammirate ora qui, dolce Signora, la rude primitiva bellezza del paesaggio. A poca distanza da paesi dove il progresso trionfa colle sue ultime applicazioni, voi trovate la solitudine, un poco selvaggia e triste, delle vallate alpine: ed appena l'alto silenzio è rotto dallo stridore dell'automotrice elettrica.

Osservate però, Signora, il progresso e la modernità elegante che fanno capolino anche qui: ad un certo punto una *Station golf club Varese* — proprio nel punto più deserto della valle — vi avverte quale onda di vita pulsò non lontano. E se il vostro nasino di Congressista



Santa Maria del Monte e la funicolare (Fot. Comi).

si arriccia a tutto quello sfoggio di diciture inglesi nell'italianissimo paesaggio, pensate signora, che a giuocare quassù, per ora, non vengono che inglesi ed americani, che le scritte sono fatte apposta per loro e che il proprietario del campo di giuoco è un fior d'italiano e socio della « Dante ».

Ma ci avviciniamo, Signora, alla meta. La valle si chiude quasi e dovete attraversarla fra roccie imminenti, fresche cascatelle d'acque spumeggianti e oscure gallerie: poi, ad un tratto, vi si aprirà innanzi il panorama di altri piani e di altri colli e di altri monti. Guardate a destra, signora: avrete per un istante la visione del Campo dei Fiori col suo Sacro Monte, i suoi grandi alberghi e le cento ville che sembrano inseguirsi dal piano verso la vetta. A sinistra, signora, il lontano scenario del Monte Generoso e poi paesi bianchi seminati sulle colline tutte verdi ed il grande viadotto della ferrovia elettrica che allaccia Milano e Varese a Porto Ceresio ed al lago di Lugano.

Una breve salita ed ecco Bettole di Varese, la stazione terminale della linea ferroviaria della Valganna. Da qui il treno passa sulla linea tramviaria che da Varese sale verso il Campo dei Fiori, arrivando fino al piede della superba montagna e scalandola poi con due funicolari.

Ancora io dovrei dirvi, dolce Signora, molte, troppe cose di questi luoghi nostri che vi attendono.

Dovrei narrarvi le tradizioni gloriose del monte che Sant'Ambrogio, vescovo e governatore della Milano imperiale, consacrò al culto della Vergine dopo averne scacciato miracolosamente gli eretici di Ario: dovrei dirvi di Santa Tecla e di padre Aguggiari che pensarono e fondarono il grandioso Santuario, disegnato dalle larghe volute di uno stradone monumentale sul Monte Sacro. Ed ancora dovrei



(Fot. Comi).

Il lago di Varese nell'ora dei rossi tramonti autunnali.

dirvi della Varese eroica che la diana garibaldina ritrovò italiana in un mattino di maggio: della nuova, della più grande Varese, delle sue audacie e delle sue speranze, delle linee elettriche che le tessono attorno una fitta rete di comunicazioni rapide ed economiche, delle varie sue industrie, delle sue istituzioni di coltura e di beneficenza, delle sue ville e dei suoi giardini. Ed ancora dovrei parlarvi della particolare bellezza, soffusa quasi di melanconia, del lago di Varese — il vecchio lago che visse la vita strana dei primitivi delle palafitte e che oggi, nell'ora dei rossi tramonti autunnali, sembra quasi stanco di aver troppo veduto e troppo vissuto.

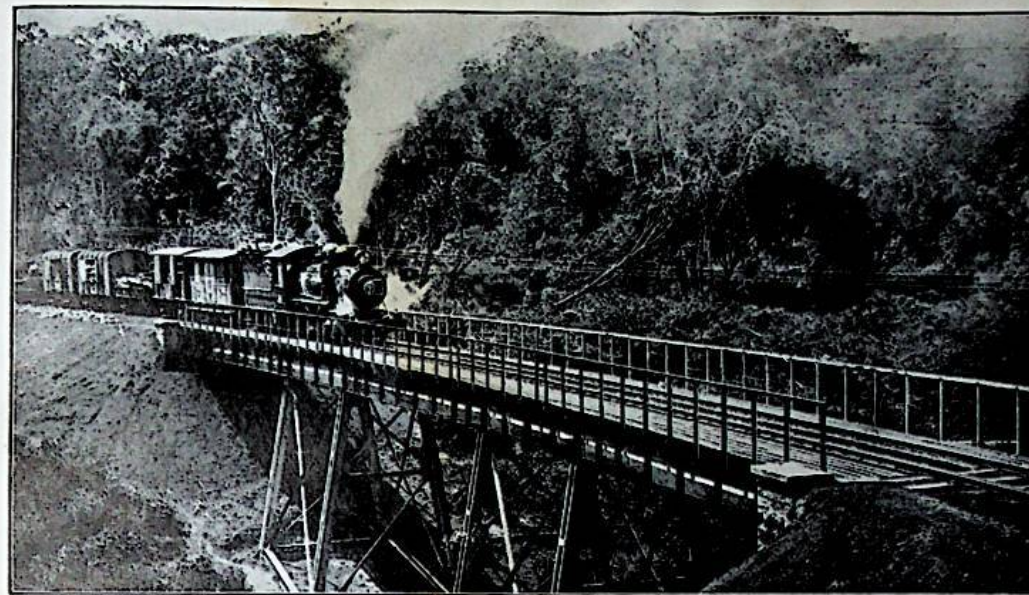
Molte ancora, troppe cose dovrei dirvi, o mia Signora, di questa Varese che vi attende.

Ma io voglio che Varese vi si riveli per sé stessa, o Signora: voglio lasciare a voi la gioia grande ed il piacere di trovarla e di scoprirla nel settembre mite e sereno che sfoglia le ultime rose nei giardini e che vede, nei tepidi meriggi, passare alti gli stormi delle rondini migranti, mentre dalle « alpi » montane scendono al piano le greggi. Che se durante il vostro soggiorno fra noi, il buon spirito cortese del comune padre Dante vi otterrà dal supremo moderatore degli uomini e delle cose limpido l'orizzonte e benigno il sole, voi ammirando dal Campo dei Fiori o dal Colle dei Campigli l'ampia distesa del piano lombardo ed il lucido specchio del lago di Varese e la lontana striscia azzurra del Verbano e la candida immensa catena dell'Alpe che cinge e chiude e — sopra tutto e sopra tutti — la mole superbamente possente e bianca del Monte Rosa, voi potrete sicuramente affermare di

aver contemplato uno dei più meravigliosi spettacoli che le terre della Patria possano offrire per la gioia viva degli occhi, per la gioia intima del cuore.

Varese, giugno 1913.

GIULIO
MORONI.



La ferrovia dell'Uganda.

L'Africa Orientale Inglese

TUTTA l'attività coloniale dell'Italia nostra si svolge sul meraviglioso continente che fino a ieri meritò il nome di selvaggio e tenebroso e che è divenuto oggi, nella sua inesauribile freschezza e nella assoluta novità dei suoi aspetti, il centro affascinante della generale attenzione.

Notevole sarà l'influenza che la patria lambita dallo stesso mare potrà avere sulle nuovissime colonie del Mediterraneo, mentre nelle terre italiane del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, meno precisa, per quanto fermamente e serenamente condotta, sarà la marcia verso quel progresso che riesca a condurle allo sperato apogeo ed a formarne un perfetto e possente dominio coloniale.

L'Eritrea ha già una storia sia pur dolorosa, ma dal passato che non manca di poetiche pagine gloriose essa saprà indubbiamente trarre l'energia che possa elevarla a quella posizione alla quale la sua situazione geografica e le sue potenzialità non comuni la faranno giungere speriamo non troppo tardi.

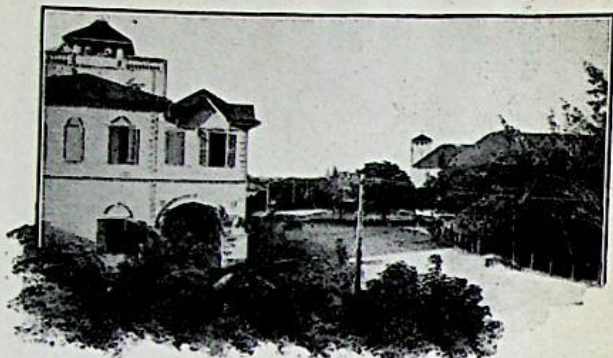
La Somàlia, la colonia Italiana più distante dalla patria, stendentesi sulla costa dell'Oceano Indiano dal Capo Guardafui al Giuba, colla

British East Africa, colla Deutsch-Ost Africa e colla colonia portoghese di Mozambique è una delle quattro grandi colonie Orientali.

Da quanto è stato fatto nelle altre tre colonie che con essa hanno tanti punti di contatto, da tutti i fenomeni che nelle altre si svolgono e da tutti i problemi che si vanno via via risolvendo, la Somàlia dovrebbe trarre utili ammaestramenti, tanto più che, arrivata l'ultima sulla scena, può avvantaggiarsi di tutto ciò che le altre hanno dovuto apprendere, anche a caro prezzo, durante il percorso anteriormente effettuato.

Troppa gloria pesa sulle colonie Portoghesi perchè difficile oggi non ne sia l'esistenza, e l'Africa Orientale Portoghese è certo la colonia che più tarda nella via del progresso; l'Inghilterra previdente ha già preso su di essa tutte le possibili ipoteche.

L'Africa Tedesca, cagione di amari rimpianti per i buoni sudditi Britannici i quali veggono là annidata l'aquila Germanica, per una sentimentale debolezza della grande Regina verso il suo Imperiale nipote, raccoglie in pratica l'utilità degli sforzi colonizzatori dell'Impero che va superbo di tale fertile e promettente contrada. Al Kilimanjaro, che è



Mambusa.

certamente il gioiello della colonia, il gigante nevoso alto oltre seimila metri, vive da anni una piccola colonia di Italiani tutti dediti alla remuneratrice coltivazione del caffè.

La British East Africa è senza dubbio fra le colonie Orientali quella che sotto ogni aspetto porta la palma. Non vi è da levar le grandi meraviglie per questo fatto, poichè senza contrasto le terre che per tutto il mondo sono sotto l'ombra dell'Union Jack, sono le più fiorenti di tutte. I motivi presi così all'ingrosso sono due: il primo che l'Inghilterra sia nella scoperta sia nella conquista scelse per la prima, ed in omaggio al principio generale non mancò di prendersi il meglio; il secondo, che non è difficile per essa riversare su nuovissime terre la pratica secolare acquistata in ogni parte dell'orbe. Tante e svariate sono le colonie Britanniche che ve n'ha sempre una che può insegnare cose utili per un'altra.

L'Inghilterra poi sa adattare le forme di governo — diciamo forme, perchè la sostanza in fondo è sempre una — alle varie località.

Come al Canada e in Australia vi sono i *Dominions* nell'India l'Impero, in Egitto il condominio, in South Africa il *Self-Government*, in altre colonie il dominio diretto, nelle terre dell'Africa Orientale e dell'Uganda vi sono i *Protettorati*.

Tutta la zona della costa per una striscia di dieci miglia verso l'interno è ancora sotto la nominale sovranità del Sultano di Zanzibar, e la sua bandiera rossa sventola a Mombasa, a Lamu, a Malindi, ma sulle terre dell'interno fino al Lago Victoria è piantata la bandiera coloniale Britannica, ed è sempre *Protettorato*, ma *protezione* di chi? Non bisogna domandare troppo. E' *Protettorato* e basta. Di questo non c'è da prendere altro che le piccole facili-

tazioni che la speciale forma di governo può offrire a quelli che non sono sudditi di Sua Maestà Britannica.

Nell'Uganda vi sono parecchi Re — tutti i sovrani in Africa s'intitolano Re, e di grazia che non s'innalzino fino ad essere Re dei Re — e sono tutti raccolti sotto un solo *Protettorato*, quello dell'Uganda.

I due paesi hanno ciascuno un Governatore il quale è *colui che comanda*.

L'Africa Orientale Inglese confina colla nostra Somàlia per tutta la lunghezza del Giuba — scendendo dagli altipiani Abissini — da Dolo fino alla foce, ed è come ho detto una delle colonie più floride del continente africano, e nuovissima fra le terre che formano l'Impero di Giorgio V *di là dal mare*, ha dinanzi a sé un sicuro meraviglioso avvenire solo in riguardo alle risorse conosciute, senza parlare di quelle soltanto sperate.

Ai tempi della Compagnia Imperiale Britannica che l'amministrava, talmente poco era conosciuto l'interno, che tutta la vita si riduceva ai paesi della costa ove affluiva un commercio relativo, data la difficoltà dei trasporti e la rapacità delle tribù guerriere che stavano tra i ricchissimi centri di produzione e i punti di sfogo sul mare.

Dato il clima della costa che ha molti punti di somiglianza con quello umido e pesante dell'India, la colonia fu riguardata dall'Inghilterra come adatto campo di sfogo per la sovrabbondanza della popolazione indiana, e fu così creata una nutrita corrente di emigrazione dall'India a Mombasa.

Nel 1896 fu intrapresa la costruzione della ferrovia dell'Uganda e furono migliaia e migliaia di indiani che compirono il lavoro, giacchè



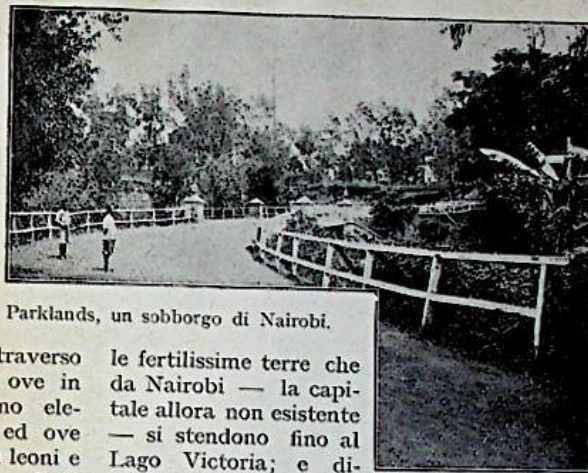
Il palazzo del Governatore a Nairobi.

almeno per i primi cinquecento chilometri si attraversarono zone quasi disabitate, e quella poca popolazione che vi si trovava, non era capace di lavorare e fuggiva dinanzi all'invadente procedere dei diabolici meccanismi.

L'*Uganda Railway* — che gli Inglesi chiamano una delle meraviglie del mondo, — parte da Mombasa, che sorge su di una piccola isola tutta verde, incastrata quasi nella spiaggia dell'Oceano, passa attraverso a superbe piantagioni di cocco, di caucciù, di banane, attraverso a steppe sterminate, nelle pianure ove in una sorprendente libertà scorrazzano elefanti e giraffe, bufali e rinoceronti, ed ove di notte rintrona sinistro il ruggito dei leoni e lugubre il riso schernitore delle iene e degli sciacalli, s'innalza fin quasi a tremila metri negli altipiani ridenti fra campi rigogliosi di grano biondo e di caffè lucido al sole, gira attorno a crateri di vulcani spenti, a laghi azzurri popolati di ippopotami e di coccodrilli, s'interna nei misteriosi fondi delle foreste lussureggianti di fioriture strane, abitate da scimmie e da serpenti, e finalmente dopo quasi mille chilometri di percorso ridiscende per arrestarsi a Kisumu in fondo alla Kivirondo Bay, sulle rive frastagliate e verdi del Victoria N'yanza, il più grande lago dell'Africa Centrale, dal quale esce il Nilo Bianco, che solo nel 1818 Speke rivelò all'Europa.

L'opera fu interamente compiuta alla fine del 1902: sei anni per portare a termine impresa così colossale. Chi sa cosa costi in Africa tutto quello che si scosta dalla normalità più elementare che può farsi una idea della grandiosità della impresa compiuta.

Col procedere della ferrovia si scoprirono



Parklands, un sobborgo di Nairobi.

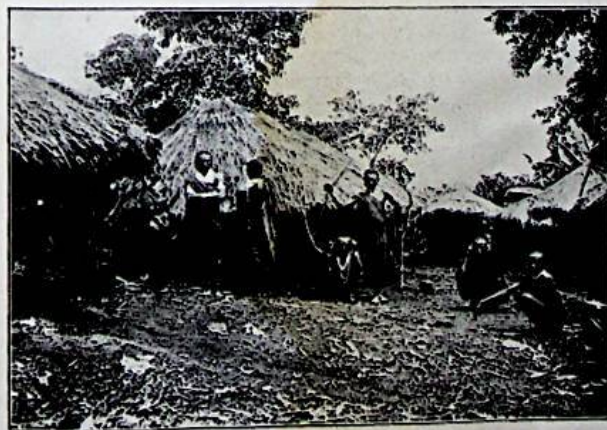
le fertillissime terre che da Nairobi — la capitale allora non esistente — si stendono fino al Lago Victoria; e dischiusi così nuovi campi alla attività colonizzatrice, cominciò per il *Protettorato* l'era di una esistenza nuova.

Al miglio 327 della ferrovia fu iniziata la costruzione di Nairobi che divenne poi la capitale della Colonia e centro attivissimo di commerci e di affari e di vita civile, e lungo la linea che da Nairobi si stende fino al N'yanza furono iniziate le coltivazioni nelle prime fattorie concesse alla operosità dei bianchi.

L'inglese venne qui con tutte le sue civiltà, con tutti i suoi usi, con tutte le sue abitudini ed i suoi bisogni, desideroso di soddisfarli come sempre. Esso sa creare dovunque il suo *home*, nella cabina di un piroscalo, nella camera dell'albergo primitivo, sotto la tenda, figurarsi se non seppe crearlo nei piccoli *collages* annidati fra il verde, coperti tutto l'anno di rose e di fiori superbi.

Nairobi sorse come per incanto, ed è già oggetto di meraviglia oggi, di per sé, anche senza che si richiami alla mente il fatto che essa esiste da soli dieci anni. Domani essa sarà indubbiamente la rivale di Johannesburg, di Durban e di Capetown. I suoi dintorni sono meravigliosi per la vegetazione e per la perenne freschezza del verde. La città assume un'aspetto fantastico quando è avvolta nella luce dei tramonti sereni che hanno le gamme di tutti i più luminosi colori, o delle albe radiose quando si delineano all'orizzonte, opposti, in lontananza, i due colossi eternamente coperti di ghiaccio e di neve, il Kenia e il Kili-manjaro e più ad occidente la lunga azzurra catena dell'Aberdare.

L'altezza modifica la latitudine, e pur sotto l'equatore, Nairobi,



Villaggio indigeno nel Kikuru.